

Roberto Costantini

Tu sei il male



farfalle Marsilio **i gialli**

Estratto
promozionale



FARFALLE

Roberto Costantini

Tu sei il male

Marsilio

© 2011 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione: settembre 2011
ISBN 978-88-317-0976
www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: Silvia Voltolina

TU SEI IL MALE

a Lorenzo

al popolo della Libia

Domenica 11 luglio 1982

Da quasi quindici giorni non chiudevo occhio. Il campionato del mondo di calcio che si stava concludendo in Spagna aveva alterato i ritmi di vita di tutti gli italiani. Dopo un inizio stentato, Argentina, Brasile e Polonia erano cadute quasi inspiegabilmente di fronte alla nazionale azzurra. Serate indimenticabili di gioia, seguite da poker con Angelo, Alberto e altri amici, che per me si concludevano spesso a letto con una ragazza, ogni volta diversa.

Era il giorno della finalissima coi tedeschi, e Roma era in preda a un delirio da trionfo strisciante ma pronto a esplodere. Erano andate esaurite tutte le bandiere tricolori. Chi non era riuscito a comprarne una in tempo aveva esposto sul balcone tre asciugamani, a simulare lo stendardo nazionale. Poi nei negozi erano finiti anche gli asciugamani e i disperati ritardatari avevano dipinto le lenzuola.

Sul fatto che quella sera l'Italia avrebbe vinto il mondiale nessuno aveva più dubbi. Roma si svegliò più placida del solito sotto un cielo terso. Come se i romani volessero accumulare il massimo di energia per giocarsela loro la finale contro la Germania. Anche il solito afflusso domenicale alle spiagge era molto ridotto per la paura di trovarsi bloccati nel traffico del ritorno e non essere davanti alla tv alle otto e mezza spaccate.

Io ne approfittai per restare in commissariato in santa

pace, a firmare scartoffie. Non che ci fosse molto da fare, ma volevo essere sicuro di non avere scocciature in serata. Angelo chiamò poco prima di pranzo, appena tornato con Paola dalla messa.

«Ti ho organizzato una grande serata, commissario Balistreri.»

«Se organizzi le serate come tieni i faldoni nel tuo ufficio ho i miei dubbi. Comunque sentiamo.»

«Si va tutti da Paola per la partita, viene anche tuo fratello Alberto con la sua fidanzata tedesca, così la prendiamo un po' in giro. Durante la partita si mangia e si beve. A partita finita Paola e gli altri se ne vanno a far casino per strada...»

«Scusa, Angelo, e se perdiamo?»

Conoscevo già la risposta. «Non esiste, Michele, il programma non lo prevede proprio.»

«Va bene. Allora vinciamo, e poi?»

«Poi restiamo io, te, Alberto e un suo collega e ci facciamo un bel poker. Quando gli altri tornano dai festeggiamenti tu puoi portarti via una delle ragazze, avranno tutte voglia di continuare la festa.»

«Va bene, Angelo. Però il Duetto oggi io non lo metto per strada, col casino che c'è. Mi passi a prendere tu in commissariato col tuo catorcio. Stacco alle cinque in punto.»

«Non so se posso, mi ha chiamato padre Paul, ho una piccola grana e devo passare in ufficio verso le cinque e mezza.»

«Cazzo, di domenica. Devi trovare una garçonnière a quel finto prete yankee?»

«Non essere blasfemo Michele. Devo passare dal cardinale Alessandrini, ci sono stati arrivi imprevisti. Ho dovuto anche chiamare Elisa che è lì a lavorare.»

Di colpo la mia ostilità all'idea si trasformò in entusiasmo. Non avevo più rivisto la dea, ma me la ricordavo bene.

«Allora ti accompagno, così mi scuso per l'altra volta.»
Scherzavo? Parlavo sul serio? Non lo sapevo nemmeno io.

«Da Elisa non saliamo proprio, le saremmo di impiccio. Io devo solo controllare con il cardinale le assegnazioni degli alloggi.»

«Va bene Angelo, vuol dire che salirò io a salutare Elisa. Tu passami a prendere qui alle cinque.»

Si annunciava una serata interessante. Da Paola c'erano sempre belle figliole della Roma bene, il mio target ideale. Euforia in caso di vittoria, più il mio fascino tenebroso, uguale risultato garantito.

Scesi al bar nella piazza davanti all'ufficio. In strada deserto totale. Mentre all'interno, al fresco dell'aria condizionata c'era un sacco di gente che non aveva altro da fare se non straparlarne della partita. Ordinai un panino e una birra ascoltando l'incrociarsi dei vari discorsi. Nessun dubbio sulla vittoria, con noi i tedeschi ci rimettevano sempre.

«Anche in guerra gliel'abbiamo messo nel culo ai crucchi nazisti» urlò un capellone, con un tatuaggio con falce e martello sul dorso della mano sporca, in mezzo a un gruppetto di altri capelloni. Si stavano passando un paio di sigarette dall'odore inequivocabile.

Guardai l'ora, avevo un po' di tempo. E ne avevo voglia. Ero in borghese, perciò tirai fuori il tesserino di identificazione. Aspettai che la canna arrivasse in mano al tatuato e mi avvicinai.

Gli mostrai il tesserino e gli tolsi la canna dalle dita. «Lei è in arresto per uso di sostanze stupefacenti» gli annunciai.

Mi guardò allibito. «Ma che cazzo dici, sbirro?»

«E anche per oltraggio a pubblico ufficiale. Favorisca seguirmi al commissariato antistante.»

Usai volutamente il linguaggio poliziesco burocratico che loro tanto odiavano. Il capellone mi posò la mano lurida sulla spalla.

Il proprietario del bar, come previsto, uscì a chiamare in aiuto gli agenti di guardia davanti al commissariato. Avevo poco tempo per quello che volevo fare.

«Tolga subito la mano o dovrò aggiungere aggressione a pubblico ufficiale ai reati ascritti a suo carico nel procedimento in itinere» gli intimai cercando di trattenermi dal ridere per le cazzate che dicevo.

Il tono e i termini gli fecero finalmente fare quello che volevo, mi diede uno spintone e caddi come un fuscello.

Questa fu la scena che si presentò ai colleghi quando entrarono. Il capellone non avrebbe visto la partita quella sera, neanche nel carcere di Regina Coeli. Lo avrei fatto sbattere in una cella dove avrebbe passato una notte molto agitata.

Tornato in ufficio istruii gli agenti. Potevano guardare la partita sulla tv che si erano portati. Me ne furono molto grati, ma chiarii loro che in cambio non mi dovevano rompere i coglioni dopo le venti per nessun motivo. Lo ribadii. Per nessun motivo.

«E se uno sale sul tetto del palazzo qui di fronte e vuole buttarsi?» ironizzò uno degli agenti.

«Gli dite di buttarsi domani.» Capirono dal tono che non scherzavo.

Dopo le quattro avevo esaurito persino le scartoffie più inutili e mi misi a pensare a Elisa Sordi, la dea. Sola soletta in quell'ufficio, di domenica pomeriggio, in una città deserta. Mi venne la tentazione di non aspettare Angelo e andare da solo in via della Camilluccia. Ma la ragazza aveva molto da fare e il primo sfortunato incontro con lei consigliava prudenza.

La mia mente contorta trovò una via indiretta. Alle cinque meno dieci chiamai l'ufficio di Angelo.

La voce timida che ben conoscevo rispose dopo due squilli.

«Sono il commissario Michele Balistreri, ci conosciamo.»

Lei non disse nulla e io continuai.

«Sto aspettando il signor Dioguardi che deve venirmi a prendere al commissariato. È lì in ufficio con lei?»

«No, oggi non è venuto per niente. Passerà più tardi se serve. Devo riferire qualcosa, signor commissario?»

Quel signor commissario mi inteneriva e rassicurava. Nonostante la figuraccia mi rispettava ancora. O mi temeva, lì che sarebbe stato anche meglio.

«No grazie, forse passerò col signor Dioguardi più tardi.»

Lei non disse nulla e io chiusi senza salutare.

Mi sentivo un po' in imbarazzo con Angelo per quella telefonata. Per mettere le mani avanti chiamai casa di Paola. Rispose lei.

«Te lo passo, Michele, ci siamo appena svegliati e sta uscendo per venire da te.»

«Okay, a più tardi.»

«Michele, che succede?» Aveva il tono preoccupato.

«Niente Angelo, volevo solo essere sicuro che non ti scordassi di passare a prendermi. Ho chiamato in ufficio pensando che fossi lì, mi ha risposto Elisa.»

Rimase un attimo in silenzio, perplesso. «Sicuro che cercavi me in ufficio? Comunque fra cinque minuti scendo e fra altri cinque sono da te.»

Arrivò dieci minuti dopo, alle cinque appena passate. Aveva scappottato il tettuccio della vecchia Cinquecento, faceva un caldo infernale e c'era puzza di sudore, birra e Gitanes.

Arrivammo in via della Camilluccia in pochi minuti, per strada non c'era quasi nessuno. La via era calma, silenziosa, ombreggiata dai suoi magnifici alberi.

«Me ne faccio una prima di salire» disse Angelo. Ci avvicinammo al cancello verde con le sigarette accese. La portiera ci guardò in cagnesco, ma noi ci fermammo a fumare fuori.

«Che fa qui signora Gina? Oggi è domenica» le chiese Angelo.

«Sto preparando i bagagli, parto stasera.»

«E non si vede la partita?»

«Non me ne importa niente della partita, voi siete tutti matti. Io stasera parto per l'India.»

«India? E che ci va a fare?» domandai sorpreso.

Gina mi guardò con disapprovazione. «Giovanotto, capisco che le sembrerà strano, ma io vado a fare due settimane di volontariato ogni anno. È il cardinale Alessandrini a organizzare il viaggio, così poi gli dico come funzionano le cose lì.»

«Ha visto Elisa?» le chiese Angelo, anche per evitare qualche mio commento fuori luogo.

«Elisa è su in ufficio da stamane a sgobbare, povera figlia. È scesa solo a pranzo, l'ho vista quando tornava con Valerio. Mezz'ora fa mi ha citofonato e sono passata da lei a prendere il lavoro da portare al cardinale Alessandrini.»

«Grazie signora Gina» disse Angelo, «noi saliamo dal cardinale a vedere se tutto è okay, così Elisa può andare a casa.»

«Io non vorrei rischiare l'arresto, ti aspetto qui, Angelo.»

Mi lanciò un'occhiata ammonitrice. «Guarda che ti vedo dal terrazzo del cardinale, non fare lo stronzo.» In effetti il terrazzo della palazzina B seppure lontano era ben visibile dal cancello. E viceversa. Bella fregatura.

«Non mi muovo da qui, giuro» promisi incrociando le dita.

Angelo si avviò e restai da solo con la signora Gina. Io da una parte del cancello a fumare, lei dall'altra a pulire le finestre della guardiola per lasciarla ben lustra prima di partire. Si ammorbidì un po'. «Mi dispiace per il fumo, ma il conte è un fanatico prepotente e suo figlio peggio di lui.»

Certamente il conte Tommaso dei Banchi di Aglieno non

godeva delle simpatie dell'arcigna portiera. E tanto meno quel ragazzetto deficiente col binocolo.

Guardai su verso il terrazzo della palazzina A. Un fugace riflesso, poi nulla. Manfredi era timido quel giorno.

Angelo apparve sul terrazzo della palazzina B, insieme ad Alessandrini. Mi fecero ampi cenni e sparirono all'interno. Squillò il citofono nella portineria. «Il cardinale le chiede di salire» mi disse Gina. «Io la saluto, vado a messa prima di partire.»

Quel maledetto prete, come se mi interessassero le sue chiacchiere. Stavo per decidermi a tentare comunque la sorte con Elisa quando un'auto blu si accostò al cancello. L'autista si precipitò a far scendere il conte Tommaso dei Banchi di Aglieno, mentre la signora Gina gli apriva il cancelletto pedonale.

Me lo trovai proprio davanti, impeccabilmente vestito e senza una goccia di sudore nonostante il gran caldo.

«Mi hanno detto che lei è un amico di Dioguardi ed è commissario di polizia. È qui in veste ufficiale?»

Diedi per scontato che scherzasse e feci una risatina stupida. Il conte mi guardò come se fossi un idiota. Senza dire altro mi voltò le spalle avviandosi verso l'ingresso della sua palazzina. Rimasi a guardarlo, irritato con me stesso per essermi sentito in soggezione. Una sensazione sgradevole a cui non ero affatto abituato.

Poi mi incamminai verso la palazzina B, incerto sul da farsi. Rischiai di perdermi nuovamente tra il campo da tennis e la piscina. E di nuovo incontrai padre Paul, proprio come la prima volta.

«Commissario, il cardinale aspetta lei.» Questa volta era serio, non c'era il solito sorriso. Sembrava teso, gli occhi azzurri inquieti sopra le lentiggini, i capelli rossi scompigliati. Per farsi capire aveva persino tirato fuori un verbo in italiano.

«Vedr  anche lei la partita stasera, Paul?» Glielo chiesi pi  che altro per prendere tempo, stavo combattendo con me stesso una piccola guerra interna.

«S , a San Valente, con i bambini. Io ora tardi.» E se ne and  senza neanche salutare.

Mi fermai a guardare la finestra della dea. Era l'unica aperta, e questa volta c'era un fiore sul davanzale, che la ragazza doveva aver messo fuori quando sulla finestra non batteva pi  il sole. Non sapevo che fare, sostai un paio di minuti a contemplarla, indeciso.

Poi andai all'ascensore e fissai i pulsanti col numero 2 e col numero 3.

Trovai Angelo che mi aspettava sul pianerottolo del cardinale. Attraversammo in silenzio il grande salone deserto fino allo studio privato. Il cardinale Alessandrini era l , vestito di rosso. Seduto dietro una grande scrivania sfogliava le carte col lavoro di Elisa che la signora Gina gli aveva portato. Vederlo con quegli abiti e in quella stanza dava un'impressione diversa. Quello non era solo un prete energico e intelligente. Era un uomo che aveva potere e ne avrebbe avuto sempre di pi . E Angelo sembrava preoccupato, doveva esserci stato un problema, un lavoro non soddisfacente.

«Commissario Balistreri, non voleva salire a salutarmi?» mi accolse. Il tono era cordiale, ma si coglieva una piccola traccia di qualcosa che non andava.

Angelo era uscito sul terrazzo, lo vedevo fumare mentre sfogliava nervoso alcuni fascicoli.

«Non volevo disturbare. So che lei e Angelo avete delle questioni urgenti. Qualche problema?»

Alessandrini indic  la sedia davanti a lui. «Nulla che vi faccia saltare la partita. Le offro una limonata mentre il suo amico viene a capo dell'intoppo.»

Di certo era un problema con gli alloggi che Angelo ed

Elisa non avevano risolto. Quell'uomo amabile vestito di rosso doveva essere anche molto duro quando voleva.

Il cardinale aprì un piccolo frigorifero e riempì un bicchiere di limonata fredda.

«Lei è giovane dottor Balistreri. Ma con molta esperienza. So che ha fatto parecchie cose...»

Disse proprio così, confermandomi che aveva un vero e proprio dossier su di me.

«Ho fatto alcune stupidaggini e alcune cose giuste, come tutti.»

«L'importante è imparare dagli errori. Anche l'Übermensch del suo caro Nietzsche sflerà davanti a Dio quel giorno...»

Be', io ne avevo commesso uno grave dodici anni prima. Un peccato mortale, da cui solo un prete poteva assolvermi. Ma io non avevo nessuna voglia di parlarne col cardinale.

«Vedo che almeno lì si può fumare.» Indicai il terrazzo per cambiare discorso.

«Ovviamente, il Vaticano è fuori dalla "giurisdizione" del conte, raggiunga Angelo se vuole» scherzò. Affabile, ironico. Ma era un po' assente, come se stesse seguendo un pensiero.

Uscii e mentre il mio amico lavorava fumai due sigarette di fila.

Poi nello studio squillò il telefono e mentre il cardinale rispondeva chiesi ad Angelo per quanto ne avesse ancora. «Quasi finito» bofonchiò. Era serio, pensieroso. Maledissi Alessandrini e il suo potere sul mio amico. Non mi piaceva vederlo preoccupato a causa del suo prete-padrone. Non mi garbava che Angelo fosse così sottomesso a quell'uomo.

La telefonata del cardinale fu breve, conclusa da un semplice: «Ci vediamo lì alle sette meno un quarto.»

Angelo rientrò e porse al cardinale delle carte. «È tut-

to a posto eminenza, le lascio le sistemazioni definitive sulla scrivania così domani mattina può darmi conferma prima che gli ospiti arrivino. Per l'altra questione farò il possibile...»

«Ne sono certo. Allora proporrei di scendere, sono le sei e dieci e io devo andare in Vaticano. E voi credo abbiate dei programmi per questa sera.»

«Lei non vede la partita, eminenza?» domandai.

«Sono di carne anch'io, dottor Balistreri. Cercherò di rientrare per le otto e mezza.»

Scendemmo in ascensore. Di sfuggita diedi un'ultima occhiata alla finestra aperta al secondo piano. Dovevo smettere di pensarci.

La signora Gina non c'era, era andata a messa. Il cardinale ci salutò in fretta e montò su un taxi già in attesa davanti al cancello.

Stavamo salendo sulla Cinquecento quando vedemmo il conte uscire dalla palazzina A insieme a una donna molto più giovane e a un ragazzo alto, con grossi muscoli guizzanti sotto la t-shirt rossa e un casco integrale da motociclista. Come al solito accanto all'Aston Martin c'era la Harley Davidson. Il conte posò una mano ferma sulla spalla del ragazzo e azionò il cancello con il telecomando. Poi uscirono, lui e Ulla sull'auto di James Bond e il ragazzo sulla moto di *Easy Rider*.

Quando arrivammo a casa di Paola c'era già un po' di gente. Angelo andò subito in cucina, lui era uno dei cuochi, io mi offrii di apparecchiare il grande tavolo davanti alla tv. Poi mi dedicai ad assistere Paola che riceveva gli altri ospiti mentre Angelo cucinava. Così esaminavo in antepri- ma la qualità delle donne in entrata. Mio fratello Alberto arrivò con l'elegante ragazza tedesca che sarebbe poi diventata sua moglie. Ogni tanto entravo in cucina e trovavo

Angelo sempre più sudato tra fornelli e bicchieri di vino. Era tutto preso a preparare le penne all'arrabbiata insieme a Cristiana, lunghi capelli rossi, piccola, grandi tette e un paio di jeans che incorniciavano un fondoschiena notevole. Da quel momento intensificai le visite in cucina, finendo per piazzarmi lì a chiacchierare con lei.

Alle otto c'erano ormai una cinquantina di persone stipate dappertutto. Dalle finestre aperte entrava ancora la calura di quel pomeriggio infuocato. I palazzi vicini offrivano le risate di gruppi di amici riuniti per l'evento. Diedi un'occhiata per strada. Deserto assoluto.

Il clima in casa era festoso. Dopo vari bicchieri di vino bianco mi avventurai con Cristiana in ardite disquisizioni su quanto sarebbe stato diverso fare sesso da vittoriosi o da sconfitti.

«Sei uno scemo simpatico ma pericoloso, Michele. Paola mi ha consigliato di starti alla larga.»

In realtà Paola era proprio un'amica. Sapeva benissimo che quel tipo di consiglio attirava le ragazze come mosche sul miele.

«Attenta, potrei arrestarti per oltraggio a pubblico ufficiale.»

Lei rise. «E mi dovrebbe ammanettare, signor commissario?»

«Ammanettare prima e interrogare molto approfonditamente poi. Se opponessi resistenza...»

«Mi dovrebbe maltrattare un bel po' per farmi parlare, signor commissario. Forse addirittura frustare.» Rivolsi un'occhiata esplicita al suo sedere. «Non è sempre efficace come tortura, ad alcune donne piace.»

Avvampò ma rise. Il dopo partita e dopo poker era assicurato. Poca fatica quella sera. Del resto con tutte le sigarette e l'alcol che mi stavo sparando era meglio così. Guardai in cucina. Angelo, sudato come un maiale e già

quasi ubriaco, stava completando una magnifica insalata di riso tricolore.

Poi iniziò la partita. Accovacciato per terra tra le gambe di Cristiana bevevo, fumavo e pregavo Paolo Rossi.

Il primo tempo finì zero a zero. Stravolti dalla tensione e dal gran caldo gli italiani si riversarono per strada, sui balconi, sui terrazzi, per sbollire e cercare un minimo di frescura. Quando squillò il telefono la chiamata la prese Paola.

«Ti vuole mio zio» disse ad Angelo con aria perplessa.

Vidi una ruga scavarsi sulla fronte di Angelo mentre nel frastuono ascoltava il cardinale.

«Vengo subito» farfugliò alla fine mettendo giù. Aveva la voce impastata dalla sbronza.

Incrociai il suo sguardo preoccupato.

«Angelo, ancora problemi con quelle cazzo di case?»

Mi guardò imbambolato. «Non trovano Elisa.»

«Chi non trova Elisa?»

«I suoi genitori, sono molto preoccupati. Dicono che doveva tornare a casa a vedere la partita con loro e non è arrivata. Sono andati dal cardinale.»

Mi feci una risata. «Ma che cazzata, sarà sicuramente con degli amici a vederla da qualche altra parte. La solita aprensione dei genitori italiani.»

Angelo scosse il capo. «Elisa li avrebbe avvertiti se avesse cambiato programma.»

Mi giravano davvero le palle. «Ma cazzo, proprio stasera! Va bene, ti accompagno. Andiamo con la Cinquecento, così tranquillizziamo questi due vecchi rompiscoglioni e torniamo per il secondo tempo.»

Ero davvero contrariato per quella seccatura, ma ci avremmo messo pochissimo dato il vuoto pneumatico per la strada e non potevo lasciarlo andare da solo in quello stato.

Eravamo ubriachi entrambi. Guidai io e arrivammo in via della Camilluccia in cinque minuti. Notai l'Aston Martin parcheggiata con accanto la Harley Davidson. Dal terrazzo illuminato della palazzina A arrivavano gli echi di una festa. Il conte aveva ospiti per la partita.

Il cardinale e i genitori di Elisa ci aspettavano accanto alla grande fontana. Amedeo e Giovanna Sordi erano poco oltre i cinquanta, Elisa era la loro unica figlia. Il padre era un uomo alto, emaciato, coi capelli già bianchi. Da lui Elisa aveva preso portamento e altezza. Gli occhi enormi e profondi li aveva invece presi dalla madre. Quegli occhi ci guardavano preoccupati.

«Siamo davvero mortificati dottor Dioguardi, proprio questa sera.» Era la madre a parlare, il padre si teneva un po' in disparte. Notai il termine dottore riferito ad Angelo. I poveri hanno sempre troppo rispetto di chi comanda, e anche per quello restano poveri.

Il cardinale si rivolse ad Angelo. «Ha visto o sentito Elisa dopo che ci siamo salutati oggi pomeriggio?»

Angelo barcollava un po', le guance arrossate. Riuscì comunque a farfugliare una risposta sensata. «No, l'avevo avvertita che se non passavo per le sei e mezza voleva dire che il lavoro andava bene e poteva andarsene a casa.»

«Io l'ho sentita al telefono più volte oggi» disse la madre, «l'ho chiamata in ufficio anche poco dopo le cinque. Mi ha detto pure lei che il dottor Dioguardi stava andando dal cardinale e che se non c'erano problemi sarebbe tornata a casa per le sette e mezza. Quando non l'ho vista arrivare non mi sono preoccupata subito, pensavo a un contrattempo qui in ufficio e non la volevo disturbare, così non ho richiamato.»

Guardò il marito con aria protettiva. «Amedeo sarebbe venuto a prenderla in macchina, ma Elisa non voleva mai che si scomodasse. Alle otto mi sono preoccupata. Ho

chiamato qui in ufficio, ma non rispondeva nessuno. E adesso non sappiamo che pensare...»

«Sono un amico di Dioguardi e sono un commissario di polizia» intervenni cercando di non strascicare le parole. «Forse Elisa ha semplicemente cambiato idea ed è andata a vedere la partita con degli amici.»

Giovanna Sordi mi fissò, un po' confusa dal mio aspetto poco rassicurante ma sollevata dal fatto che fossi un poliziotto. «Ma ci avrebbe chiamati, signor commissario» disse rispettosamente.

I genitori si illudono di sapere tutto. Questo pensai insieme al fatto che stava per ricominciare il secondo tempo. Assunsi un'aria molto professionale.

«Potrebbe essersi fermata in un locale dove non c'è un telefono. Dobbiamo almeno aspettare la fine della partita» dissi in tono deciso.

Notai un'ombra di fastidio sul volto del cardinale Alessandrini, che però non fece obiezioni così come i due poveri genitori.

«Facciamo così» disse il cardinale, «lei signor Amedeo torna a casa sua adesso che non c'è traffico. Se Elisa chiama o torna ci avvisa. Sua moglie resta qui da me sino alla fine della partita. Poi, se Elisa non chiama, il dottor Balistreri ci dirà cosa fare.»

Ero agitato, ma non per Elisa Sordi, ero agitato per la nazionale. E anche ubriaco. Guidai a tutta velocità fino a casa di Paola, mentre Angelo teneva gli occhi chiusi al mio fianco.

Era appena iniziato il secondo tempo.

«Che succede?» mi chiese mio fratello Alberto quando entrammo nel soggiorno affollato. Come al solito era l'unico a preoccuparsi.

«Niente di grave. Una delle dipendenti di Angelo non è

tornata a casa, sar  in giro con gli amici a vedersi la partita ma i genitori si sono preoccupati.»

Alberto mi lanci  un'occhiata di disapprovazione, simile a quella del cardinale Alessandrini. Ma anche lui non fece obiezioni.

Mi accucciai tra le gambe di Cristiana, col vino e le sigarette. I tre gol dell'Italia provocarono altrettanti boati in tutto il paese. Al terzo la gente abbandon  la tv per precipitarsi nelle vie, sui balconi, sui terrazzi. Il rimbombo di clacson e trombe si sommava ai botti dei fuochi d'artificio.

Al fischio finale dell'arbitro decine di migliaia di persone erano gi  per strada. In pochi minuti il traffico era completamente bloccato, con gente seduta anche sui tettucci delle auto a urlare di gioia, sventolare bandiere, suonare trombe e tamburi. Colonne di fumo tricolore ovunque, la notte si tingeva di bianco rosso e verde.

Nel frastuono assordante squill  il telefono. Mentre Angelo andava a rispondere ebbi un brutto presentimento. Alberto mi guard . «Se non   tornata andate subito.» Il tono era tranquillo, ma non ammetteva repliche. Era il tono che usava mio padre quando ero piccolo. *Devi imparare a essere pi  responsabile, Mike.*

«Il cardinale mi ha detto che dobbiamo tornare, con le chiavi dell'ufficio.» Angelo ora era meno ubriaco e pi  preoccupato.

Non era pi  possibile andare in macchina col casino che si era scatenato per strada, ma il complesso residenziale era piuttosto vicino, cos  ci avviammo a piedi in mezzo alla folla festante, spintonati da tutti e spintonando tutti. Una situazione assurda, in mezzo alla gioia pi  sfrenata eravamo due fuscelli ubriachi sbattuti a destra e a manca.

Ci mettemmo venti minuti. Ero su di giri per la grande vittoria e per la probabile scopata con Cristiana. Il pensiero di Elisa si insinuava appena, a intermittenza.

Il cardinale Alessandrini e la signora Giovanna ci aspettavano. Lei incrociò speranzosa il mio sguardo e andammo subito alla palazzina B. La finestra di Elisa adesso era chiusa, il fiore ancora sul davanzale. Alessandrini era molto teso, Angelo era pallido. La porta dell'ufficio era chiusa a chiave con tutte le mandate, come doveva essere. Angelo aprì con la mano tremante per la tensione e l'alcol. Dissi a tutti di restare fuori, ma il cardinale non era d'accordo.

«Lei è un civile, eminenza. Io sono un poliziotto. Deve restare fuori.»

Lui mi ignorò e si rivolse ad Angelo. «Angelo, lei resti qui con la signora Giovanna.»

Entrò senza neanche più guardarmi. Lasciai perdere, volevo andarmene al più presto a giocare a poker per poi occuparmi di Cristiana.

Accendemmo le luci. Era tutto perfettamente in ordine. Faldoni nei raccoglitori, finestre chiuse, nessuna traccia di Elisa Sordi. Guardammo tra i fogli sulla scrivania nella sua stanza per vedere se c'era qualcosa che indicasse un appuntamento. Nulla. Trovammo il cartellino di Elisa al suo posto, nel portacartellini dei dipendenti. Lei era stata l'unica presente quel giorno. L'uscita era regolarmente timbrata alle diciotto e trenta.

Angelo richiuse a chiave l'ufficio e Alessandrini mi prese da parte. «Lei e Angelo siete su di giri» mi disse senza preamboli, «per cui ve ne tornate a casa. Ci penso io ad andare con la signora Giovanna ad avvertire la polizia.» Decisi che era un'ottima idea e opposi appena una debole protesta che il cardinale neanche ascoltò. Ce ne andammo, tra l'altro puzzavamo di alcol e fumo e mi era persino sfuggito un rutto.

Quando arrivammo, mio fratello se n'era andato. Niente poker. Ma Cristiana tornò presto con Paola. La portai nella stanza degli ospiti e chiusi la porta.

Lei si appoggiò allo stipite, le guance arrossate. «Sono fidanzata, Michele, lui lavora a Milano. Entro un anno mi sposo.»

Conoscevo bene quella storia. Michele Balistreri era il piccolo lato oscuro di ogni donna, quella linea di confine di cui le ragazze sapevano, che temevano e sognavano senza osare avvicinarsi troppo. Capivano presto che con Michele Balistreri si sconfinava oltre la buona condotta, ma sapevano che avrebbero sempre potuto tornare indietro, alle coccole di un tipo rassicurante come Angelo Dioguardi, il fidanzato ideale, il compagno di una vita. Era molto più divertente così, era uno spasso corrompere i loro buoni principi sino al punto in cui oltre ai vestiti si sfilavano l'involucro protettivo costruito con anni di educazione e autocontrollo. Mi consegnavano insieme agli slip quella parte di sé che intuivano ma di cui si vergognavano, che nessun fidanzato aveva mai visto prima e nessun marito avrebbe visto dopo. Non si innamoravano mai davvero di me, per istinto di autoconservazione. Ma quando sparivo non mi perdonavano. Mi portavo via il loro volto più segreto, anche se ero forse l'unico uomo che non le aveva mai ingannate.

Le sfilai la cintura di cotone dai jeans.

«Non ho le manette, userò questa per legarti.»

Lei mi slacciò la cintura di pelle. «E se mi rifiuto di collaborare con la polizia puoi usare questa per sculacciarmi.»

Sì, sarebbe stata una gran notte. Mi scordai completamente di Elisa Sordi.